

Luci e ombre della decima edizione del Festival jazz

Arriva Ornette Coleman e Moers cambia faccia

Il geniale musicista americano ha sbalordito ancora una volta con il suo jazz elettrico - La scelta di separare « stars » e « improvvisatori » - Qualche delusione

Nostro servizio
MOERS — Ornette Coleman, inventore del free jazz, del « sistema armonico », al tempo stesso il più grande compositore e il più grande improvvisatore che la sua generazione abbia prodotto, ha concluso con un concerto trionfale la decima edizione del « New Jazz Festival » di Moers, tutta costruita all'insegna di quella strana contaminazione di linguaggio jazzistico e pesanti sonorità elettriche che lo stesso Coleman inaugurò sette o otto anni fa.



Ornette Coleman si esibisce al festival di Moers

Più di un'ora per sistemare microfoni e altoparlanti di forma mai vista, sotto una pioggia a tratti torrenziale. Completino « fantasia » di raso azzurro splendidamente sgargiante, da vero texano. La stessa inconfondibile voce imperfettamente intonata che, da più di vent'anni a questa parte, l'ha reso uno dei musicisti più amati-odiati dell'intera storia del jazz. Ormai, però, è travolta da un'ondata di suoni elettronici, ripetitivi fino all'ossessione, e da una percussione martellante e invadente.

Quando, scandalizzando tutti un'ennesima volta, Coleman iniziò questa nuova avventura, nessuno credeva che sarebbe durata a lungo, e, tantomeno, che avrebbe trovato degli imitatori. Invece, sorprendentemente, questo è il jazz oggi di moda negli Stati Uniti, del quale il Festival tedesco fornisce una testimonianza fin troppo esauriente. Jazzisti come Rashied Ali, Joseph Bowie e David Murray, di questi tempi, seguono il « nuovo corso » che ha in James Blood Ulmer uno dei suoi profeti, vendendo in un mese più dischi di quanti ne hanno venduti nel resto della vita. La rassegna di Moers produce alcuni di questi dischi (attraverso l'etichetta Moers Music), e alimenta il successo del « nuovo jazz da ballo », greve e deliberatamente (?) volgare, con proposte di natura e qualità alterne.

Coleman potrà suscitare perplessità, ma è sempre un « puro genio », e il lungo assolo non accompagnato con cui si presenta nella prima composizione è un concentrato di idee impressionanti. Luther Thomas, esibitosi nella prima serata con i suoi Dizazz, è uno showman di sicuro talento (si presenta in scena uscendo da una bara, con tanto di

cilindro rosa) accompagnato da professionisti dell'intrattenimento ineccepibili. Il resto, concentrato nella seconda giornata, è quasi intollerabile. Il trio del sassofonista Odean Pope (affermatosi professionalmente nel quartetto di Max Roach), con tanto di basso elettrico e drumming e rockettario (rispettivamente Gerard Vealey e Cornell Rochester), è una noia mortale, nonostante l'ovazione che riceve da un pubblico assolutamente onnivoro. La Decoding Society del batterista Shannon Jackson (contreraneo di Coleman, discretamente dotato sul piano tecnico, già partner di James Ulmer) cerca di essere funky ma è solo poco originale e pesante da digerire.

Il guaio di questo jazz « d'intrattenimento », insomma, non è tanto nel suo presupposto « ideologico » (« con l'avanguardia abbiamo fatto la

fame tutta la vita, ora è il momento di fare un po' di quattrini »), quanto nel fatto di non intrattenere, o almeno di non mettere in mostra nessuna fantasia, nessun divertimento, di tradire, cioè, la sua motivazione.

L'altra tematica privilegiata dalla rassegna riguarda, presumibilmente per ragioni di « opportunità politica », i musicisti tedeschi: il pianista Martin Theurer, la Wiener Art Orchester, il quartetto di Eshott Hirt. Tutte espressioni variamente derivate, sorte da tanto studio dei « modelli » e da poche idee proprie.

In quest'orgia di suoni e metropolitani, i chicanos dell'Ethnic Heritage Ensemble dovevano provvedere una « nota bucolica », un momento di relax in atmosfera pastorale. Kanil El Zabar, leader del gruppo, è un buon percussio-

nista, coadiuvato da due suonatori di flauti e ance (Edward Wilkerson e « Light » Henry Huff) tutt'altro che disprezzabili. La linea è quella, esoticheggiante, che ha nell'Art Ensemble of Chicago, un illustre caposcuola. La seconda generazione dell'AACM (la famosa associazione culturale-promozionale chicagovana), comunque, è ben lontana dal raggiungere la maturità espressiva della prima, che comunque è ormai piuttosto sclerotizzata.

Il Festival, in definitiva, è stato un fallimento? Un investimento sbalato di 400.000 marchi (circa duecento milioni)? Certamente non lo è stato sul piano della risonanza internazionale (i giornalisti erano numerosissimi come al solito), né su quello del successo di pubblico (ognuno dei gruppi è stato accolto in maniera trionfale). In generale, però, il festival è probabilmente vicino a ripensare il suo ruolo e la sua struttura. Il criterio di separare gli « improvvisatori dalle stars » non è del tutto peregrino. C'è musica che può reggere una platea di cinememmi persone, e musica che vive meglio quando ce ne sono cinquecento. Niente di scandaloso.

Gli « improvvisatori » dirottati al centro scolastico Adolphinum, però, sono stati ghettizzati sul piano degli orari (dalle dieci di mattina a mezzogiorno), maltrattati sul piano tecnico (agli Alterations, nel mezzo di stupide performance), è stata tolta l'ampificazione, e selezionati in maniera discutibile (il piano solo di Martin Theurer sul palco principale e « il Legittimo » elettrico) all'Adolphinum è un controsenso palese, che non ha nessuna giustificazione « artistica ».

E' indubitabile che esista una « crisi creativa » in tutte le componenti del jazz continentale. La scelta del festival di Moers, per il momento, è quella di prendersi atto e darne testimonianza, adoperandosi al tempo stesso per far crescere questo mercato ed essere soggetto autorevole. E' un concilio legittimo, che non si concilia, però, con l'essere promotore delle espressioni di ricerca, che, in questa edizione hanno assunto l'aspetto di una « conchitura » assolutamente fuori luogo.

Filippo Bianchi



Il cinema francese si trova in una fase cruciale

Mitterrand guida l'ultimo «metrò»

Il presidente ha riaperto le speranze ed ha in mente un progetto ambizioso ma realistico (anche per la TV) - Il raddoppio dei finanziamenti

DOPO LA VITTORIA elettorale di Mitterrand, negli ambienti cinematografici francesi si è riaccesa la speranza che finalmente i problemi del settore siano affrontati con energia e ampiezza di vedute. Il nuovo presidente ha scelto, quale ministro della cultura, un uomo del mestiere, Jack Lang, ex docente universitario, ex direttore del Festival teatrale di Nancy e del Théâtre National di Chaillot e, fino a poche settimane or sono, responsabile della sezione culturale del Partito socialista.

Toccherà a questo collaboratore di Mitterrand (è stato anche consigliere comunale, a Parigi, e in tal veste ha rivoltato critiche severe a molte magagne urbanistiche) e al suo collega Georges Fillioud, ministro delle Comunicazioni — un ex giornalista — mettere mano alla politica di risanamento della cinematografia nazionale.

E' dal '68 che i cineasti, i tecnici, le maestranze e i sindacati la invocano, ma quando il maggio degli studenti e degli operai popolava di cortei e di bandiere rosse le

strade e la parola d'ordine dell'autogestione era su quasi tutti i cartelli rivendicati, una importante occasione fu perduta. Venne contestato il Festival di Cannes e furono istituiti gli stati generali del cinema; programmi radicalmente innovatori presero corpo in interminabili e infuocati raduni e li sillarono i nomi più autorevoli di oltreoceano: Godard, Malte, Resnais, Allio, Kaut, Le Chanois, Daniël-Vatroux, Comolli, Carné, Letouche, Albicocco, Piccoli, Rivette, Vadim, Jessua, Enrico, Berri. Obiettivo primario: l'organizzazione del cinema francese in unità produttive finanziate con il denaro della collettività, autogovernate e armonizzate da una sorta di parlamento intercategoriale, alimentate anche dalle committenze televisive. Altro punto qualificante delle proposte sessantottesche: la creazione di una rete di sale appartenenti all'iniziativa pubblica, da contrapporre alle concentrazioni che dominano i gangli vitali del mercato.

Prospetti di riforma, pose giacobine, utopie generose,

sogni e ingenuità saranno spazzati via, si risolveranno al più in qualche progresso di natura sindacale e nell'apertura della fiera di Cannes alle sezioni degli autori e della critica. Una sconfitta della sinistra e delle sue divisioni, in definitiva. Più grave della disfatta registrata all'epoca del Fronte Popolare, poiché allora né i socialisti, né i comunisti avevano idee chiare su da farsi, si accontentarono di varare qualche documento militante e di promuovere la sottoscrizione a favore di La Marsiglienne di Jean Renoir, uno dei rari film che non denigrò la rivoluzione francese e non la rappresentò come la caricatura pagliaccesca di un grande rivolgimento politico e sociale.

Il presidente socialista ha illustrato le sue intenzioni in merito al cinema e ai mezzi audiovisivi in un'intervista concessa a un periodico specializzato. Le film français. Lotta allo strapotere del film americano, ma non misure protezionistiche di stampo autarchico, ha proclamato Mitterrand; viso duro ai gruppi

monopolistici nella produzione, nella distribuzione e nell'esercizio che costituiscono un grave limite al pluralismo culturale; rispetto della creatività, dell'intelligenza e dei tratti originali insiti nell'opera cinematografica. Incoraggiare i produttori e i distributori indipendenti, favorire la ricerca e chiunque sia disposto a correre il rischio dell'investimento, combattere contro le chiusure dei cinema nei quartieri popolari e nella provincia, mantenere il controllo dei prezzi nei locali ove si praticano i prezzi più alti e introdurre particolari agevolazioni durante la settimana, espandere il raggio dell'esportazione, concedere maggiori crediti e aiuti alla componente « artigianale » dell'industria francese, agli esordienti, ai cortometraggi e alle sale d'essai; queste le linee maestrate del programma.

Al centro del progetto non mancano i rapporti con la TV. Propendo alla liberalizzazione delle emittenti radiofoniche, Mitterrand ha riaffermato il convincimento che la TV debba essere « sotto » alle influenze del governo, ma

rimanere un servizio pubblico. Soffermatosi sulle dolenti note della concorrenza sleale esercitata anche in Francia dalle trasmissioni televisive a detrimento dei consumi cinematografici, Mitterrand è giunto a conclusioni non dissimili da quelle a cui è pervenuta la sinistra in Italia. Si vorrebbe che il 60% dei film e dei telefilm destinati a una doppia diffusione a detrimento dei consumi cinematografici, Mitterrand è giunto a conclusioni non dissimili da quelle a cui è pervenuta la sinistra in Italia. Si vorrebbe che il 60% dei film e dei telefilm destinati a una doppia diffusione a detrimento dei consumi cinematografici, Mitterrand è giunto a conclusioni non dissimili da quelle a cui è pervenuta la sinistra in Italia. Si vorrebbe che il 60% dei film e dei telefilm destinati a una doppia diffusione a detrimento dei consumi cinematografici, Mitterrand è giunto a conclusioni non dissimili da quelle a cui è pervenuta la sinistra in Italia.

Un piano ambizioso ma realistico a ben vedere, e che non è estraneo, nei suoi presupposti, ai contenuti delle battaglie che i comunisti e i socialisti italiani hanno condotto nell'ultimo decennio. Un esperimento, a cui si guarda con vivo interesse e spirito solidale anche in casa nostra. Mino Argentieri

Ecco Giampiero Alloisio, degno erede dei grandi cantautori

G come Genova, Gaber e ... Giampiero

MILANO — In tempi di works in progress che non progrediscono mai, di performances propedeutiche ed altre performances, di laboratori che si lavorano addosso e di sperimentazioni che sperimentano solo la propria capacità di sperimentare, imbarcarsi in un'artista che si consegna al pubblico senza condizioni, con la voglia di dire tutto e subito, rifiutando di ricorrere ai mille paraventi tecnico-tattici tanto in voga sui palcoscenici dei giorni nostri, è un evento raro. Tanto più se questo artista è un giovane di 25 anni, quasi sconosciuto.

E' il caso di Giampiero Alloisio, cantautore-teatrante genovese reduce da un'intelligente ma oscura gita con l'Assemblea Musicale e Teatrale, che presenta in questi giorni, al Carcano di Milano, un recital intitolato « Vo-

lo fare del cinema ». Chiaramente influenzato dalla ricca esperienza di Giorgio Gaber (ispiratore e curatore dello spettacolo), Alloisio ne ricale fedelmente il prototipo scenico: un'alternanza di canzoni e monologhi, le une a commento degli altri e viceversa, fino a dipanare un'ora e mezza di serrato confronto con alcuni dei temi più discussi della realtà italiana, dalla droga al terrorismo, dall'avvilimento consumistico alla confusione ideologica.

A tratti la tutela artistica di Gaber prende il sopravvento e Alloisio (soprattutto nei monologhi) assomiglia veramente troppo, nella mimica, nelle pause e nei movimenti, alla sua musa ispiratrice. Ma quando alla rabbia ancora « antropomorfa » di Gaber (tutta pugni serrati e invettive a pieni polmoni) Al-

loisio riesce a sovrapporre la propria nevrosi e tecnologica, tutta scatti del corpo e scarti nel volume di voce, il personaggio viene fuori nitido: la scuola è ben riconoscibile, ma l'autonomia dell'allievo si manifesta in pieno.

Ulteriormente rinsanguato da una canzone di Gaber (Il dilemma) e da due nuovi brani di Guccini (Parole e Bisanzio, quest'ultima di una potenza mozzafiato), il materiale scritto da Alloisio è già di per sé notevolissimo. Se i monologhi, acuti e spesso divertenti, risentono molto della lezione di Gaber-Lupatini (e se ne giovano), le canzoni — tra cui spiccano Venezia, Marilyn e uno splendido brano dedicato a Genova — hanno un timbro inconfondibile, che unisce alla ricchezza metaforica di Guccini e alla precisione polemica di

Gaber l'estenuata amarezza della scuola di Genova: soprattutto nel « modo di porre » spesso venato da un pudore e da una tenerezza profondissimi, Alloisio denuncia tutta la sua « genovesitudine ».

Concludendo, due osservazioni, una generale e una specifica. Quella generale: la canzone d'autore italiana sta assumendo una ricchezza di forme e una varietà di contenuti tale da non poter più essere relegata negli involucri tradizionali. Esibizioni come questa di Alloisio mostrano che la legittima ambizione degli autori più coscienti è, ormai, quella di considerare la canzone non come un punto di arrivo ma come un semplice materiale da costruzione, partendo dal quale si possono fabbricare spettacoli coraggiosi e complessi. Non a caso il 26 luglio,

sempre al Carcano, Gaber, Guccini e Alloisio presenteranno il primo musical « serio » italiano. Gli ultimi viaggi di Gulliver.

L'osservazione specifica. Al di là dei suoi meriti intrinseci, Volevo fare del cinema può vantare un altro, a nostro giudizio molto importante: dimostra che collaudati veterani come Gaber e Guccini, con un minimo di attenzione a quello che si muove nello spettacolo « minore », e giovanili, possono dare un grandissimo contributo alla valorizzazione e alla promozione di artisti e di spettacoli nuovi, quando al puro intento speculativo si sostituisce un genuino interesse culturale e artistico. Non è poco. Ultimamente, di « buoni maestri » non si sente parlare spesso. Michele Serra

Il telefono deve essere previdente come una formica.

Il telefono, una necessità. Il telefono serve a tutti. Perché, con una telefonata, si può risparmiare tempo, denaro ed energia. O semplicemente chiamare un amico, una persona cara. Fino ad oggi il traffico telefonico è stato regolato da un sistema elettromagnetico, che ha, ormai, raggiunto le sue massime potenzialità. In futuro, quindi, per garantire lo sviluppo del servizio telefonico, il telefono deve diventare elettronico.

Il telefono, l'elettronica. In tutti i paesi europei si sta lavorando per la trasformazione elettronica del sistema telefonico. I vantaggi saranno moltissimi. La centrale elettronica, infatti, potrà smistare il traffico in tempi brevissimi, in microsecondi, e consentirà una maggiore estensione dell'uso dei servizi telefonici e una miglior qualità di trasmissione della voce.

Inoltre, le centrali saranno in grado di ricevere e ritrasmettere parole, dati e immagini.

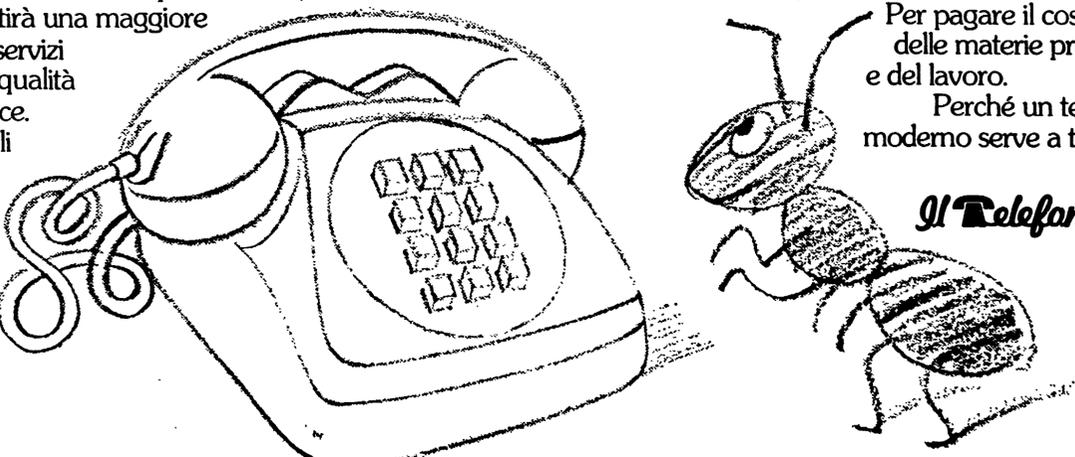
Il telefono, l'informazione. Così ogni telefonata diventerà veicolo di moltissime informazioni utili a tutti. Non solo. La completa trasformazione elettronica del sistema produrrà un notevole stimolo per lo sviluppo dell'elettronica e delle industrie del settore.

Ma per diventare un servizio più moderno ed efficiente il sistema telefonico deve investire. Per questo ti abbiamo parlato del telefono che deve essere previdente come una formica.

Il telefono, un investimento. In previsione delle nuove esigenze di comunicazione, al telefono occorrono le risorse necessarie a garantire lo sviluppo del sistema.

Per pagare il costo degli investimenti, delle materie prime e del lavoro.

Perché un telefono più moderno serve a tutti.



Il Telefono. La tua voce